

tuno da scegliere; ma avendola voluta, bisogna accettarla con tutte le sue conseguenze.

Questo è quello che la dignità del popolo e del Parlamento italiano deve sentire. E, francamente, bisognerà anche, aumentando le spese militari in armonia con la dolorosa tendenza dell'Europa, vedere di contemperarle colla necessità dei servizi pubblici e colle condizioni presenti del bilancio. Ho approvato di tutto cuore le dichiarazioni fatte dall'onorevole presidente del Consiglio sul bilancio della marina, non solo perchè tecnicamente esatte e perfettamente conformi ai principi di finanza navale più volte esposti dal primo lord dell'Ammiragliato nel Parlamento inglese, ma anche perchè del tutto rispondenti alle condizioni del bilancio.

Mi auguro che anche nei servizi militari che sono qui così degnamente rappresentati dagli egregi ministri della guerra e della marina, si segua questa via prudente e pratica, a cui deve attenersi un Governo, di destinare i mezzi che occorreranno in relazione alle condizioni variabili (e speriamo in meglio) della situazione internazionale — l'Inghilterra mette in mare una o due navi in più a seconda dei provvedimenti presi da altri Governi — e in relazione anche alle condizioni del nostro bilancio.

E così pure per le spese di Libia. Bisogna distinguere quella che sarà la liquidazione delle spese straordinarie di guerra ed alla quale accennerò brevemente in seguito, da quelle che possono essere le spese di ordinaria amministrazione, per le quali, io che ritorno da una breve visita in Tripolitania, non posso che felicitarmi delle parole pronunziate dall'onorevole ministro delle Colonie: che in questo momento a Tripoli occorre sopra tutto un programma di studi. Credo che qualunque opinione ottimista o pessimista sulla Colonia sia ora prematura; è troppo poco tempo che ci siamo spinti verso l'interno, sono troppo grandi i problemi dell'agricoltura coloniale e di tutto quanto l'assetto di una regione così vasta, per poterne discorrere ora a fondo.

Quello che desidero è che il Governo, prima di impegnarsi a spese che là si domandano e che sarebbero ingenti, proceda ad un esame tecnico imparziale della necessità della spesa — non dico della sua produttività immediata, perchè non ci può essere — ma almeno della sua produttività futura. Sopra ogni cosa procuri che la Libia, per cui tutti ci sentiamo attratti da un sentimento indiscutibile, penetrato in tutte le classi sociali del paese, non possa in nessun modo ritardare il progresso economico e sociale della nazione, nè indebolire la posizione morale e politica dell'Italia in Europa.

L'agiatezza popolare ed il bilancio Riduciamo il prezzo dello zucchero!

A questi diversi incrementi di spesa il Governo necessariamente contrappone in prima linea l'incremento dell'entrata, per il quale non posso che altamente felicitarmi, che le entrate abbiano avuto in questi ultimi anni una progressione costante, anche superiore a quelle mie previsioni che parevano un po' rosee. E non c'è nessun dubbio che, se non interverranno fatti eccezionali, la progressione delle entrate continuerà nel nostro paese, perchè — e mi fermo nella persuasione derivata dall'osservazione pratica — le classi popolari, che sono la grande maggioranza della nostra popolazione, cominciano, se così posso dire, appena ora ad entrare nel bilancio.

Lo ha detto giustamente l'onorevole Ancona nel suo pregevole e competente discorso, e mi fa piacere l'adesione di colleghi delle altre provincie d'Italia, che forse osservano lo stesso fenomeno che avviene in Piemonte. Negli anni della nostra fanciullezza, il bilancio era alimentato da poche classi, da più o meno grandi classi borghesi, che quasi sole godevano dei benefici e dei progressi della civiltà, che si traducevano nei consumi, che sono naturalmente il portato dell'agiatezza se

non della ricchezza. Ma, a misura che è cresciuta l'intensità del lavoro, a misura che il risparmio ha progredito, vediamo le nostre classi popolari, meglio istruite e vestite, consumare, viaggiare ed abitare meglio. Questo fatto, della vita popolare e rurale, è altamente confortante per il sociologo, ma deve essere ancora più desiderato dai ministri delle finanze e del tesoro; poichè è così che il progresso delle classi popolari diventa la base più solida e più sicura della ricchezza e della prosperità del bilancio dello Stato.

Ed io credo, e fermamente credo, che il Governo, studiando accuratamente e procedendo con mano prudente, potrebbe in alcuni casi migliorare le entrate dello Stato, non elevando le aliquote delle imposte, ma piuttosto diminuendole; perchè se non corrispose ai nostri desideri l'esperienza della riduzione della tassa del petrolio, insidiato dalla luce elettrica, dall'acetilene e da altri mezzi d'illuminazione, abbiamo invece visto che il caffè, la posta, il telegrafo, anche in Italia, hanno dato redditi assai superiori grazie alla progressiva diminuzione delle tasse da cui erano colpiti. Ed è appunto perciò che credo sia venuta l'ora — e potrei citare parole molto autorevoli e recise dell'onorevole Giolitti — che sia assolutamente venuta l'ora di studiare la revisione della tassa sullo zucchero, non per semplice scopo di sgravio, ma per rinforzare, almeno entro un breve periodo di tempo, le entrate che lo zucchero può dare al bilancio dello Stato, riducendone il prezzo e rendendone accessibile il consumo alle classi meno agiate.

Ancora in un altro punto concordo perfettamente con l'onorevole Ancona. Non è che io non abbia fiducia nelle grandi riforme, che più volte furono con molto ingegno propugnate dall'onorevole Bonomi; ma le temo, soprattutto in un momento di finanza così delicato, quale è quello che l'Italia deve attraversare dopo la guerra. Preferisco negli sgravi e nelle riforme, procedere con passo molto prudente, perchè è molto facile intaccare qualche grande sorgente dei redditi dello Stato.

D'altra parte, diciamo nettamente, se vogliamo fare delle vaste riforme a base di imposte dirette, in un paese dove non ci sono grandi fortune, dove le fortune medie — se sono molte — sono piccole, bisogna attingere necessariamente alle imposte sui fabbricati, che sono enormi, od a quelle sulla terra, che certamente non sarebbero gradite né ai proprietari né ai contadini. Nè è possibile che una riforma finanziaria di qualsiasi specie faccia astrazione dalle condizioni dello spirito e della costituzione del corpo sociale, entro il quale quella riforma deve essere applicata.

Aggio e circolazione Movimento dei forestieri.

Ed ora, se la Camera me lo permette, poichè sono appena quindici minuti che ho la parola, vorrei dire brevemente dell'antica questione dell'aggio e della circolazione, di cui abbiamo tante volte discusso.

Indubbiamente è doloroso il fenomeno di un inasprimento del cambio o, per dir meglio, dell'aggio, che ha superato il due per cento e che si aggira ancora intorno a questa misura.

Ma prima di tutto, come osservazione preliminare, sia lecito di constatare che il risanamento degli Istituti di emissione e della circolazione è pienamente riuscito in Italia. L'opera iniziata dall'onorevole Sonnino e dall'onorevole Luzzatti e completata dalla legge Giolitti del 1893, è ormai compiuta e con buoni risultati.

Più che trattenermi su questo punto, mi riferisco semplicemente ad un'ottima monografia, che il nostro egregio ed illustre collega, onorevole Carcano, ha pubblicato, nel cinquantenario della unità d'Italia, negli atti dell'Accademia dei Lincei, dove ha constatato, con grande equità e con grande sicurezza di dati, quale grande e mirabile progresso abbiamo compiuto in questo ultimo ventennio, nel dare stabile assetto alla circolazione ed alle riserve metalliche e nel migliorare il portafoglio delle Banche.

Malgrado ciò, abbiamo veduto oggi una recrudescenza dell'aggio; e di qui le discussioni appassionate che si sono fatte, specialmente fuori della Camera, se la recrudescenza dell'aggio fosse dovuta a quello aumento di circolazione, che costituisce uno dei provvedimenti della finanza di guerra, a cui abbiamo testè accennato, o se tale aumento di circolazione non vi avesse avuto parte.

Fra le due scuole dei restrizionisti e degli espansionisti, come più volte furono definiti, io fui sempre piuttosto restrizionista.

Mi si dirà che si può avere di queste opinioni quando si è fuori del governo. Ma vedo che i paesi più ricchi, più prosperi di Europa, hanno fondata la loro ricchezza e la loro prosperità su congegni forse persino eccessivamente severi di circolazione e di credito e specialmente sul regime degli istituti di emissione.

Perciò la mia opinione può anche essere discutibile, ma ormai è formata e sono troppo vecchio per mutarla. Io mi allieto tutte le volte che vedo gli Istituti di emissione, o per opera di leggi, come fu fatto nel 1893, o per atti di ministri, di direttori o di amministratori, mirare piuttosto verso la restrizione della circolazione ed il consolidamento delle riserve metalliche, anzichè verso l'altra riva.

Ma credo francamente che il problema sia troppo complesso e che ricondurlo semplicemente ad un fenomeno di un maggiore o minore aumento di circolazione non sia giusto. Non solo ci ammaestra il libro del Goschen, che ormai fa testo e che tutti abbiamo letto nella nostra prima giovinezza, ma io credo che il migliore documento scientifico e pratico in materia sia stato pubblicato dalla Direzione della Banca di Atene. E l'onorevole Luzzatti ne potrebbe parlare meglio di me, perchè credo che a lui sia stato in molta parte dedicato.

LUZZATTI LUIGI. Il volume è del signor Valauritis.

FERRARIS MAGGIORINO. Vi ho visto così esaminate a fondo una quantità di cause che sfuggirebbero a chiunque di noi studiosi puramente teorici di questa materia, e francamente, mi sono convinto che le realtà della pratica sono molto diverse dalle teorie che possiamo portare nei diversi momenti delle nostre discussioni politiche.

Il cambio in Grecia rialzava o ribassava, in parte, a seconda delle previsioni del raccolto delle uve di Corinto, che vi formano oggetto di grande esportazione!

Per me la causa fondamentale del cambio favorevole o sfavorevole sta nella bilancia monetaria internazionale, calcolata non a decadi o a mesi, ma sulla media di parecchi anni.

Ho osservato che, quando la bilancia monetaria, per un complesso di circostanze, ci era favorevole in un periodo di cinque o sei anni, abbiamo avuto cambi talmente favorevoli che fu peccato non averne profitto maggiormente.

Oggi, pur non essendo cambiate le condizioni della bilancia monetaria, ma tendendo esse a cambiarsi, ci troviamo di fronte al fenomeno del cambio in rialzo! Tendono a cambiarsi, e la splendida monografia del comm. Stringher ci ha detto che, nella media di quattro o cinque anni (perchè le piccole variazioni di mesi si elidono nelle grandi compensazioni monetarie, che mediante trapasso di titoli, di cambiali e di tratte, si compiono nelle maggiori banche del mondo) — nella media, dico, di quattro o cinque anni noi abbiamo un fatto che ormai dolorosamente o fortunatamente pare accertato, una deficienza passiva di un miliardo e duecento milioni nelle importazioni di fronte alle esportazioni; deficienza che continuerà, e deve provvidenzialmente continuare, perchè ciò che importiamo è grano che alimenta le nostre classi popolari; è bestiame che entra nella alimentazione delle classi medie; è cotone che viene per 350 milioni l'anno; è lana che ci veste; è legname e ferro che serve per le nostre industrie e le

nostre case; è carbone che dà vita e forza motrice al progressivo sviluppo della attività economica, e di cui consumiamo ancora una quantità troppo piccola in confronto di quella di altri paesi.

E l'Italia sarebbe un paese ricco se potesse raddoppiare alcune sue importazioni, specialmente quelle di carbone, di ferro e di altri generi necessari al lavoro umano. Ma sventuratamente queste grandi partite permanenti del debito verso l'estero, le pareggiamo essenzialmente con due fattori meno permanenti, meno stabili delle importazioni, e meno sicuri, come opportunamente mi suggerisce il collega Casciani: il movimento dei forestieri per circa 500 milioni, le rimesse degli emigranti per altri 500 milioni in cifra tonda.

Ora l'emigrazione, dopo la crisi dell'America del 1907 e prima della felice composizione della vertenza con l'Argentina, si è andata attenuando, e necessariamente le rimesse degli emigranti hanno subito un certo ristagno. E lo stesso movimento dei forestieri, al quale porto tanta simpatia, non si è completamente sviluppato, a causa delle esagerate notizie dell'epidemia colerica, della guerra nostra e della guerra balcanica, e non ha presentato tutta quella intensità che forse speravamo, tanto che sta ora appena riprendendo.

Ed io non credo, onorevole ministro del tesoro, che un Governo si dipartirebbe da una linea di condotta corretta cercando di aiutare questi due fenomeni: le rimesse degli emigranti — cosa non facile — e il movimento dei forestieri.

In altre condizioni di tempo vorrei discutere con l'onorevole ministro del tesoro ciò che ho accertato nei diversi paesi: che il favorire il movimento dei forestieri costituisce un vero e proprio ufficio di Stato in paesi molto meno adatti del nostro e nei quali esso ha una importanza minore.

Credo che, sull'esempio delle ferrovie di tutta l'Europa, oggi occorra coordinare il servizio e l'amministrazione ferroviaria coi servizi necessari al movimento dei forestieri, non soltanto come materiale mobile, che venne molto migliorato — e lo abbiamo constatato con l'on. Bertolini in una recente discussione alla Camera, nella quale ci siamo trovati pienamente d'accordo — ma anche con informazioni, con uffici, studi, biglietti speciali, pubblicità, e con tutti quei mezzi pratici, ai quali ricorrono le amministrazioni ferroviarie inglesi, le amministrazioni ferroviarie private della Francia e le amministrazioni ferroviarie di Stato dell'Austria, dell'Ungheria, ecc.

Faccia altrettanto l'onorevole ministro dei lavori pubblici coll'istituzione presso le ferrovie di Stato di un ufficio per il movimento dei forestieri, e vedrà che il paese gliene sarà grato.

Trattati di commercio - Politica agraria.

Abbiamo poi il grave problema dei trattati di commercio; sul quale non mi trattengo, tanto più che il ministro dell'agricoltura, industria e commercio ha testè nominato un'autorevole Commissione, che deve prepararli. Ma credo che oggi non bastino più i trattati di commercio e occorra collegarli, non solo con i trattati di lavoro, ma con dei trattati ferroviari. Perchè dopo che ho veduto, con mio dolore, come ogni Stato d'Europa cerchi, con la politica ferroviaria, con la stessa lentezza dei trasporti, di fronte a derrate generalmente deperibili, come sono le esportazioni d'Italia, di deprimere le nostre esportazioni, collo scopo evidente di favorire le sue produzioni interne, trovo che, come dobbiamo ai trattati di commercio aggiungere i trattati di lavoro, così giova coordinarli alla politica ferroviaria.

Posso dire che su più di una frontiera d'Italia, quando i fiori o le frutta scarseggiano all'estero, noi troviamo aperte tutte le vie all'esportazione e abbiamo tutte le facilitazioni doganali e d'altra specie che ci occorrono; ma, appena comincia la maturazione di certe frutta o la produzione di certi fiori in quei paesi, allora immediatamente siamo di fronte ad una serie di inconvenienti, contro i quali giustamente